



LA SECONDA VITA DI LADY ISIS



Svedese di adozione, Fatin al-Mandlawi è andata a combattere in Siria con il Califfato islamico, ne ha condiviso gli eccidi, è stata a capo di un'importante Brigata. Poi nel 2017, ha fatto ritorno a Göteborg, dove oggi conduce un'esistenza tranquilla. Perché nel civilissimo Nord Europa il suo passato sembra non contare.

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

Si chiama Fatin al-Mandlawi. È stata una jihadista che ha combattuto per lo Stato islamico in Siria, militando nella famigerata Brigata al-Khansa, sorta di buoncostume al femminile dell'Isis. Come le sue compagne, ha svolto compiti di polizia, reclutamento e gestione delle foreign fighter per il Califfato. È arrivata al comando della formazione. Ha visto compiere atrocità e sevizie di ogni genere. Diceva anche di voler farsi saltare in aria...

Oggi è invece una tranquilla casalinga nella periferia di Göteborg, dove vive vendendo «pacchetti» online di auto-istruzioni alla religione di Maometto. Ha 33 anni, sfrutta Internet e l'ingenuità della gente, così come i servizi sociali della Svezia. Dove ha fatto ritorno nel 2017, senza passare da alcun tribunale. Non ha ricevuto neppure una multa per i suoi trascorsi da terrorista, ma l'assegno

dell'assistenza sociale, quello sì. Com'è stato possibile? A dar retta ad Hanif Bali, membro del Partito moderato, formazione politica di centrodestra oggi all'opposizione, «la Svezia oggi è diventata ciò che l'Argentina era per i nazisti. Solo che, dopo la Seconda guerra mondiale, laggiù hanno approvato una legislazione retroattiva e fatto condannare i nazisti. Noi no».

Fatin al-Mandlawi, «terrorista di ritorno» ma in possesso di un passaporto, ha potuto rientrare in Europa senza fare un giorno di prigione: su di lei, infatti, i magistrati svedesi hanno dovuto ammettere la «mancanza dell'onere della prova». Eppure ci sono molte testimonianze sui suoi misfatti e svariati foto. Ciò nonostante, i giudici non hanno ritenuto opportuno procedere oltre. Così, adesso Fatin al-Mandlawi vive con i suoi due figli nel sobborgo di Angered, con la nuova identità di Fatosh Ibrahim.



Le combattenti del battaglione al-Khansa, che con altre due formazioni femminili - Khadija Bintu e Kwaïld - conta 800 donne. Molte di loro arrivano dall'Europa. A sinistra, la comandante della brigata femminile dello Stato islamico in Siria, Fatin al-Mandlawi, 33 anni, nel 2017 è tornata in Svezia e ora vive ad Angered (Göteborg). Nella foto grande, una donna in prima linea a fianco di un membro dell'Isis.

Nata in Iraq, è la quinta figlia della famiglia al-Mandlawi, che si è trasferita in blocco a Eskilstuna e poi a Göteborg allo scoppio della prima guerra del Golfo, nel 1990. In Svezia la giovane Fatin conduce una vita normale e va in discoteca. Ma nell'autunno 2012 suo fratello maggiore, Hassan, parte per la Siria e si unisce al fronte al-Nusra, la più potente formazione jihadista d'opposizione nel Paese.

Agli inizi del 2013 Fatin è una delle prime donne svedesi a partire per la Siria; raggiunto il fratello a Raqqa, la capitale dell'Isis, le viene assegnato un ruolo nella Brigata al-Khansa, la compagine militare che prende il nome da una poetessa araba del 6-7° secolo, autrice di elegie in vita e morte dei suoi due fratelli.

Hassan riesce a tornare in Svezia nel 2015. Ma, a differenza della sorella, viene condannato all'ergastolo per crimini terroristici, dopo che sarà provato il suo coinvolgimento nella decapitazione di due operai che lavoravano per una compagnia petrolifera siriana.

A Raqqa, intanto, Fatin ha cambiato nome: Umm Fidah. Sposa un foreign fighter, un cittadino inglese che le dà una figlia, prima di morire in battaglia. La situazione in Siria si complica giorno dopo giorno, lei però non ha alcuna intenzione di tornare in Svezia per offrire un futuro migliore alla bimba nata sotto le bombe. Al contrario, sale di grado nella Brigata e, con opera di proselitismo, convince molte giovani europee a recarsi nel Califfato.

Secondo il ricercatore Magnus Ranstorp, diventa «una figura chiave nel lavoro di reclutamento dell'Isis. È molto aggressiva e brutale. Brutale per convinzioni, ma non solo. Ci sono anche foto di lei mentre usa le armi». La neocomandante della Brigata al-Khansa ha commentato il suo ruolo con questo post su Facebook: «Non possiamo che fondare una brigata per sole sorelle e combattere

i maiali e pregare per il martirio».

Sullo stesso social della donna si trovano molti commenti agghiaccianti, e una foto che la ritrae al centro di una piazza, mentre a terra ci sono cadaveri decapitati. Lei è in posa (sia pure velata) accanto a una recinzione, su cui è infilzata una testa mozzata. Il suo commento: «Che cosa? Stai parlando con me? Ops non hai testa! Questo è ciò che facciamo con i soldati di Bashar», in riferimento a Bashar al-Assad, il presidente siriano.

Anne Speckhard, che insegna psichiatria alla Georgetown University e dirige l'International Center for the Study of Violent Extremism (Icseve), chiarisce a *Panorama* il ruolo della terrorista: «Al-Khansa ha avuto il compito di garantire che le donne del Califfato rispettassero la rigida legge della Sharia. L'attuale comandante del gruppo, tutto femminile, è conosciuta come Aum Mariam al-Faransi. E il battaglione al-Khansa è composto in maggioranza da giovani provenienti dall'Europa, che parlano quasi tutte francese. Ci sono anche donne che arrivano dal Medio Oriente e dal Nord Africa. Le tunisine sono le più numerose, ma c'è anche un piccolo nucleo di siriane

Nel campo profughi di al-Hol ci sono oltre 60 mila persone, tra cui più di 11 mila familiari di sospetti combattenti Isis. Sotto, il 22 marzo 2016, in Belgio, ci furono tre attentati suicidi: due all'aeroporto di Bruxelles e uno nella stazione del metrò di Maalbeek. Morirono 32 civili e tre attentatori, furono ferite 300 persone. A destra, Osama Krayem, svedese di origine siriana, già combattente con l'Isis, è un uomo chiave del jihadismo in Europa.



e irachene». E saranno proprio queste ultime a scalare i vertici della Brigata. Fatin al-Mandlawi comanda tra le 60 e le 70 donne: ognuna di loro riceve un addestramento militare, rudimenti di intelligence e viene equipaggiata con fucile kalashnikov e granate. Una recluta apprende inoltre come assemblare giubbotti esplosivi e realizzare silenziatori, viene istruita in tecniche per omicidi all'arma bianca. Il campo di addestramento del battaglione sarà rivelato dopo la riconquista di Raqqa: si tratta di un istituto scolastico di fronte a una famosa panetteria, al-Fardus Bakery (entrambi rasi al suolo nel 2017). Prima dell'implosione del Califfato, Fatin fa in tempo a sposare un altro foreign fighter, un australiano oggi in carcere a Canberra, da cui ha un secondo figlio. È a questo punto che decide di tornare in Svezia. È l'ottobre 2017, Raqqa è appena caduta, e i jihadisti fuggono verso il con-

fine siro-iracheno. Ma non lei. Del resto, ha un passaporto svedese e sa bene che il sistema di accoglienza del Paese nordico adotta una politica tollerante con i suoi cittadini: a fronte di una popolazione di circa 10 milioni di abitanti, dal 2013 il governo di Stoccolma ha accolto più di 800 mila migranti e concesso il ritorno di ben 150 terroristi dell'Isis, famiglie comprese. Molti altri sono ancora nel campo di al-Hol, nella Siria nord-orientale, dove già alle prime avvisaglie della guerra civile erano sfollate circa 64 mila persone. Dal 2012, si stima che 300 svedesi si siano recati in Siria e Iraq per unirsi a gruppi terroristici, il 76 per cento uomini e il 24 cento donne. A settembre 2016, erano tornati in Svezia 106 combattenti stranieri, altri 112 erano ancora in Siria o Iraq. Altri 49 sarebbero morti nel conflitto.

Ha invece fatto ritorno Osama Krayem, svedese di origine siriana coinvolto negli attentati di Parigi del 2015 e in quelli di Bruxelles - dove è stato arrestato - del 2016: come Fatin, era tornato in Europa attraverso la rotta dei migranti dalla Siria alla Turchia passando per Leros, in Grecia, dove si era presentato il 20 settembre 2015 con un passaporto falso a nome Naïm Al Hamed. Lui è rinchiuso in un carcere a Parigi, da dove non uscirà mai più. Ma quanti altri jihadisti addestrati a uccidere sono potuti rientrare impunemente in Europa? Anche la Svezia ha pagato il proprio tributo di sangue, subendo un attentato il 7 aprile 2017: un camion è piombato sulla folla e ha ucciso cinque persone. Eppure, molti ex terroristi e foreign fighter - Fatin al-Mandlawi è il caso esemplare - oggi si mescolano con la popolazione svedese, come se niente del loro passato li riguardasse. Ma Stoccolma, come d'altra parte molte istituzioni europee, sembrano rimuovere il problema. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA